

## LA LOTTA ALLE COSCHE

L'allarme del nucleo familiare riaccende i riflettori su realtà spesso dolorose e difficili

# «Testimoni di giustizia, lo Stato ci dimentica»

*Roma, protesta davanti al Viminale*

DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

«**N**on vogliamo la carità delle istituzioni. Chiediamo solo un lavoro e la possibilità di acquistare una casa nostra, di proprietà, nella località dove viviamo adesso...». Caprellini calati sul volto e una catena dorata al collo, Maria e Rosa, 34 anni e 43 anni, l'anziana madre Carmela e il fratello Salvatore, invalido civile, sono "testimoni di giustizia". Non pentiti ma proprio testimoni: nel senso che con le loro deposizioni spontanee hanno contribuito a far condannare i sicari di una cosca del Crotonese, responsabili di decine di omicidi. Fra le vittime, anche due fratelli di Maria e Rosa, di 23 e 27, uccisi in due agguati nel 1990 e '91. Le-

ri, a Roma, in piazza del Viminale, la famiglia si è incatenata davanti al Ministero dell'Interno, sfidando per tutta la mattina la pioggia battente per invocare l'aiuto dello Stato, «che ci ha abbandonati, quando invece avrebbe dovuto sostenerci come modelli da imitare per uscire dall'omertà». Nel 1992, ricorda Maria «dovemmo lasciare il paese, la nostra casa, le nostre identità. Finimmo in Abruzzo per quattro anni. Poi i processi e le condanne. E ora siamo qui: papà è morto l'anno scorso mentre venivamo sfrattati. Ora il Ministero dell'interno ha pagato i prossimi quattro anni d'affitto, ma cosa accadrà dopo?». Si avvicina Rosa e chiarisce: «Io e mia sorella siamo laureate, in lingue

e scienze politiche. Vogliamo un lavoro vero, non come ce lo diedero anni fa, assumendoci presso il ministero: stavamo lì, non ci facevano fare neppure una fotocopia». E Maria aggiunge: «Vogliamo comperare

una casa, col denaro ricavato dalla vendita dei nostri beni, tuttora congelati».

Mercoledì, nel pomeriggio, i quattro familiari ha interrotto il presidio, quando un funzionario del Viminale ha promesso che il ministero si occuperà del caso. «Ma non c'è solo la nostra situazione. In Italia i testimoni sono pochi forse anche perché lo Stato non ne ha cura. Così non si vince la lotta alla 'ndrangheta», dice triste Maria.

Di recente, la questione dei testimoni di giustizia è finita più volte sulle cronache: prima la vicenda di Domenico Noviello, l'imprenditore di Castel Volturno ucciso da due killer venerdì. Nel 2000, aveva denunciato un gruppo di estorsori: era stato sotto protezione fino al 2003. Poi era rimasto senza scorta. E gli assassini dovevano saperlo. In Calabria invece c'è Pino Masciari, 49enne imprenditore calabrese che undici anni fa denunciò le 'ndrine della sua terra e da allora vive sotto protezione. «Temo di fare la stessa fine di Noviello», denuncia. Masciari è uno di quelli che spesso hanno rilasciato interviste-choc, polemizzando sulla propria condizione: lo Stato lo aveva trasferito con moglie e figli in una località protetta, ma lui un mese fa è tornato in Calabria senza scorta, in segno di protesta.

«È vero: i testimoni vivono una vita

difficile, sotto falso nome e lontano da casa, "stipendiati" dallo Stato, mentre magari prima erano industriali o professionisti - spiega una fonte del Viminale, che chiede l'anonimato -. Eppure, la maggior parte non inscena clamorose proteste. Sono una mezza dozzina i casi in cui si assiste a controversie. E se il testimone ritiene di aver diritto a una nuova casa o a una "liquidazione" maggiore, come si fa a dire no, sapendo che il medesimo può rilasciare interviste in cui si dice dimenticato dalle istituzioni, con conseguente effetto-deterrenza per altre denunce?». Insomma, il nodo gordiano da sciogliere è quello di un

lavoro che metta in condizioni di autosufficienza testimoni e loro familiari, evitando il rischio di avventurieri che, per dirla con la "fonte" del Viminale, «bussino a quattrini, chiedendo milioni di euro per risarcire attività di imprese che, bilanci alla mano, fatturavano meno».

Richieste esose a parte, la proposta avanzata nella scorsa legislatura dall'ex viceministro all'Interno Minniti (un lavoro nella pubblica amministrazione e una nuova identità) passerà probabilmente sul tavolo del successore **Alfredo Mantovano** (An), nuovo sottosegretario, che potrà occuparsene solo quando il ministro Maroni assegnerà le deleghe necessarie. Non sembra un problema insormontabile, anche in termini di copertura economica: lo Stato italiano è senz'altro in grado di offrire una nuova possibilità di vita e di lavoro a trecento persone (familiari compresi).